

racconto n° 7

*L'occhio del lago*

Una falce di luna sanguinolenta scioglieva la sua debole luce sulle punte dei pini, ornando i barbagli di oscurità di note acute, luminose.

Il maggiordomo correva.

La figura logora e malconcia avanzava incesplicando sul sentiero, spesso voltandosi indietro con spasmodiche occhiate di terrore. Teneva tra le mani una massiccia scatola di legno finemente intagliata, che stringeva al petto con morbosa ossessione.

Percepì una presenza che lo seguiva. Aumentò il passo con gli occhi che gli lacrimavano dalla paura.

Il cuore gli martellava il petto. Tum tum, tum tum, era il costo dei suoi passi, uno scandito cadenzare che lo avvicinava lentamente al baratro della follia.

Tum tum, tum tum. Le tempie gli pulsavano e teneva i muscoli del collo tesi come la corda di un arco. Mani striscianti gli penetravano lentamente in testa insinuando dubbi ed incubi nei suoi pensieri già frantumati dall'orrore, ma, vedeva una luce in fondo a quel tunnel. Si stava dirigendo verso la città, ed in mezzo alla nebbia scorgeva la rassicurante presenza delle tre torri del castello.

Chiuse gli occhi un secondo. Gli sfuggirono lacrime silenziose ed una preghiera di ringraziamento rivolta verso l'alto. Era quasi salvo... fuori da quella pazzia, dalle mostruosità di quei giorni. Gli bastava raggiungere la città.

Sentì sciabordare dell'acqua e presto il freddo pungente del lago gli avvolse le caviglie.

No, no, non era possibile! Stava scappando verso la città, non... non... era... possibile! Spalancò gli occhi osservando il placido sguardo del lago. Presto una nebbiolina verde lo avvolse impedendogli di scappare, e qualche secondo dopo sentì la ruvida lama del coltello che gli squarciava la gola.

La vista si oscurò lentamente e cadde a faccia in giù nelle torbide acque di quel lago maledetto.

Il cadavere era rivolto a terra e l'acqua lambiva teneramente le carni, lavandogli via lo sporco terrore che aveva dovuto provare prima di morire.

James distolse lo sguardo da quella visione vomitevole e si girò verso i compagni: "Siamo riusciti ad individuare chi sia?"

Gli rispose il suo fedele amico Jaquin, un nobiluomo che aveva da poco fondato una ditta di investigazione nella quale si erano riuniti: "Non ancora, ma dagli abiti pare un maggiordomo. Probabilmente di qualche casa nobile qua attorno."

“Il tuo acume precede il tuo nome, mio caro Jaquin.” lo schernì Tarassaco, accennando un sorrisetto con le sue labbra storte. Il vecchio Tarassaco era un uomo strano e contorto a cui piacevano le leggende riguardanti l'orrore. Si aggirava con il suo fedele cane Tabacco in giro per la cittadina a raccogliere miti e misteri sui quali indagare.

“Non mi pare il momento di battibeccare, vecchio,” si frappose tra i due, James: “non vedi tutte quelle signore sconvolte? Fai almeno finta di lavorare, ci hanno chiamato per questo!” L'ometto si girò ad osservare le matrone pallide per la paura e si aggiustò leggermente la camicia logora

“Non ti preoccupare. Alle signorine ci penso io.” Strizzò l'occhio e si diresse baldanzosamente verso le donne.

“Continuo a chiedermi come mai l'abbiamo aggiunto alle indagini.” bofonchiò contrariato Jaquin.

James scosse leggermente la testa, divertito nel vedere come Tarassaco si fingeva colto gesticolando enfaticamente e dialogando con una spaventata ragazza dal nobile lignaggio. Poi cercò di concentrarsi.

Facendo per avvicinarsi ulteriormente al cadavere, intravide sul basso fondale la sagoma scura di qualcosa. Afferrò una scatola e la tirò leggermente per liberarla dalle prime alghe che vi erano rimaste avvinghiate.

Alla luce del sole si accorse che era finemente intagliata con un intarsio che si snodava nelle curve di un'infinita battaglia tra angeli e demoni.

Sentì al basso stomaco un improvviso bisogno. Più forte di quello di respirare, e più forte ancora di quello di vivere. Ebbe l'impulso di nasconderla sotto al mantello, e quando ormai era al sicuro nella tasca interna sentì se stesso tirare un sospiro di sollievo.

Si morse il labbro contrariato dal suo comportamento ma non trovò la forza di abbandonare lo strano oggetto e di rivelare il suo segreto agli indiscreti occhi della luce.

L'infruttuosa ricerca era perdurata tutta la giornata ma, oltre alla provenienza dello sventurato uomo, non avevano trovato nulla.

La notte era ormai scesa ed il sole, sconfitto, se ne tornava triste dietro le montagne di sfondo. Iniziava il periodo delle ombre e degli incubi. Il periodo in cui si alza una nebbiolina bassa attorno al lago che trasforma i vicini in ombre minacciose ed i lontani in silenziosi cadaveri ambulanti. Il periodo più oscuro. L'ombra della mezzanotte.

Jaquin e Tarassaco, figure scure nel mondo di incubi che si srotolava attorno a loro, si dirigevano timorosi verso un'antica casa nobiliare che pareva ormai in rovina.

Vetrare opache riflettevano la debole luce lunare mentre pareti polverose venivano appena sfiorate dalle flebili mani del chiarore delle stelle. Alberi contorti proiettavano l'ombra dei loro lunghi arti rinsecchiti, giocando tra di loro a chi riuscisse a graffiare con le loro unghie legnose lo spesso tessuto del cappuccio stellato.

Tarassaco bofonchiò contrariato: "Maledetto James e la sua stanchezza. Aveva detto che sarebbe stata un'accogliente dimora dalle bianche pareti, grossa e ricchissima. A me pare solo una catapecchia stregata!"

Jaquin lo schernì, cercando di alleviare la tensione:

"Paura vecchio?" disse, e la sua voce rimbalzò serpeggiando tra gli alberi offuscati dalla nebbia. Sentì un sudore freddo colargli lungo la schiena.

Tarassaco abbozzò una scusa:

"No di certo. Era solo per dire che i patti non includevano la dimora del diavolo all'interno del nostro raggio d'azione."

Erano ormai giunti alla porta. Jaquin raccolse le briciole che rimanevano del suo coraggio andato in frantumi e bussò piano.

Si accorse che il batacchio raffigurava una testa di serpente che teneva fra le fauci il corpo ricurvo di un uomo. Ritrasse improvvisamente la mano ma ormai il danno era stato fatto.

Il suono prodotto dal picchiotto rimbalzò in tutta la casa in una cacofonia di mille echi gravi.

La scatola lo osservava dal fondo del letto.

Plick. Plick. Plick.

Una gocciolina d'acqua cadeva ritmicamente, erodendo la fermezza di James.

Plick toc. Plick toc. Plick toc.

Un ramoscello picchiava sul vetro della finestra graffiando le decisioni dell'uomo.

Plick toc click. Plick toc clack. Plick toc click. Plick toc clack.

L'orologio della sala ticchettava cadenzante scandendo il passare del tempo.

Si portò le mani al volto, stravolto. Strinse le labbra.

Aprì gli occhi.

La scatola continuava ad osservarlo.

Richiuse gli occhi.

Aveva detto ai suoi amici che era stanco e non si sentiva bene. Era tornato a casa sotto una pioggia battente difendendo la scatola con il suo corpo e avvolgendogli intorno il lungo mantello. Adesso l'aveva appoggiata lì, a pochi passi da lui, indeciso se aprirla o meno.

Sentiva qualcosa che gli divorava il petto, lo stomaco, le membra, come se un crudele carnefice gli avesse versato piombo fuso nelle vene per vedere quanto riusciva a resistere. E lui stava per cedere.

La scatola continuava ad osservarlo.

Si alzò in piedi frustrato scuotendo la testa. Prese il mantello appeso vicino alla porta e spalancò l'uscio. L'aria umida della pioggia battente gli invase le narici e, solo in quel mondo appannato, divorato dal bisogno di fuggire dalla macabra presenza dell'oggetto, uscì sotto lo scrosciante ticchettio di tanti aghi che gli pugnallavano l'anima vuota e inappagabile.

Mentre camminava, in compagnia dei suoi pensieri fuggenti, ebbe l'inspiegabile bisogno di toccare la tasca interna del mantello.

Le sue dita sfiorarono un massiccio bordo di legno e si misero a danzare sulle serpeggianti figure incisevi di angeli e demoni.

Mancò un passo nel constatare che la scatola era di nuovo lì con lui. Si morse il labbro fino a farsi male e alzò gli occhi al cielo. Le nuvole rombarono con suono basso, e il gracchiante grido di un corvo gli graffiò le orecchie.

Lontano, il lago Sirio l'osservava con il suo placido occhio scuro. Si avventurò verso il sentiero che lo portava alle sue acque torbide e maledette, inseguito dai mille volti della follia.

La figura ammantata si nascondeva nelle profonde falde del cappuccio, fondendosi nell'oscurità che l'attorniava. Dalla cima della torre del maniero osservava i due smilzi uomini che si accingevano a bussare alla sua porta.

Allargò la mente alle potenti emanazioni del tessuto del multiverso e accompagnò i suoi pensieri alle veloci correnti dell'etere. Sentì in questo modo le frasi che si scambiavano i due.

Abbozzò un leggero sorriso quando capì l'argomento della discussione. Finalmente aveva ritrovato il suo maggiordomo, o quanto ne rimaneva, ma quello non era un problema per lui, l'importante era che la scatola fosse ancora a portata di mano.

Improvvisamente un pensiero gli attraversò la mente. Se quegli investigatori avevano ritrovato il cadavere del servo, probabilmente avevano ritrovato anche la scatola e, in tal caso, se l'erano sicuramente presa.

Sperò per un attimo che il potente oggetto fosse rimasto nelle mani cullanti del lago. Poi però abbandonò il pensiero. Quelli come lui non avevano tempo per le speranze.

I due cominciarono ad andarsene, seguiti dalla saltellante figura di quello che doveva essere un cagnolino. L'incappucciato sentì una morsa pressante allo stomaco... doveva decidere in fretta...

Sibilò basso.

Una figura silenziosa uscì dall'oscurità; unico indizio che fosse apparsa, l'immenso senso di disperazione che soffocava l'aria. Dal profondo degli inferi era stato evocato il Mietitore.

Le ombre gli turbinavano attorno e parevano i ricordi delle tante anime disperate a cui aveva strappato la vita. Portava un lungo mantello che scivolava sulla sua figura celando il suo corpo invisibile ai mortali.

Si mise di fronte alla forma ammantata del suo padrone, in attesa di ordini.

"Inginocchiati!" ordinò telepaticamente l'uomo.

Quello torse la testa di lato, come se stesse studiando una curiosa preda. Poi, con il suono raschiante di una risata cruenta, rispose sussurrando: "La tua vita, stregone, non durerà all'infinito. Sappi che in quel momento sarà meglio per te non farti trovare. Perché ti cercherò, ti prenderò, e alla fine sarai mio per un perpetuo tormento."

Poi poggiò un ginocchio a terra.

Le pesanti borchie attaccate in fondo al mantello sbatterono sul marmo producendo un lamentoso bisogno di sangue, mentre il ginocchio placcato in ferro sfregava per terra creando uno stridulo gemito che sembrò far ritrarre l'ombra stessa. Calò il capo in uno sforzato segno di sottomissione mentre le mani, nere come l'ebano, si stringevano in spasmodiche ondate di rabbia frustrante.

"Segui quei due. E portami l'oggetto."

Il demone s'alzò, tristo, poi si lanciò giù dalla torre, fondendosi con l'oscurità che aspettava il suo padrone.

Jaquin camminava silenzioso davanti a lui, quando Tarassaco percepì qualcosa che non andava nel tessuto della bruma. Sentì sulla pelle lo spostamento lieve di un alito di vento.

Vide l'amico voltare l'angolo, seguito dal batuffolo scodinzolante della coda di Tabacco.

Si fermò un attimo scandagliando il buio con i suoi sensi stanchi e sfaccettati.

C'era qualcosa che... lo divorava. Sentiva una bruciante disperazione che gli pervadeva lo stomaco e gli mangiava l'anima. Dita sinuose di aria fredda gli accarezzavano la cute insinuando dubbi e paure nei suoi pensieri già frantumati dal terrore.

Un opprimente senso di disperazione cominciava a confonderlo, a schiacciarlo, a ucciderlo.

Davanti a lui l'oscurità si era chiusa in una pesante cappa che non faceva scorgere crepe.

Iniziò a correre in mezzo alla foresta. Gli alberi sferzavano le sue membra vecchie e stanche, graffiando e mordendogli le gambe ed il volto.

Schioccò la lingua per richiamare Tabacco ma nessuno rispose.

Chiamò Jaquin con voce roca, ma niente ruppe l'immobile cappa di silenzio omicida che lo attorniava.

Correva con il fiato che gli raschiava la gola, bruciandogli i polmoni e immettendo nel suo respiro il sapore ramato del sangue. Gli occhi lacrimanti di paura offuscavano la vista e creavano ombre oscure nei confini dove questo incontra quello. Lui continuava a correre.

Sentiva qualcosa che si stava avvicinando... sempre più veloce, sempre di più. Girò per un attimo la testa e gli parve di scorgere il lembo borchiato di un mantello che si fondeva con gli alberi. Cosa stava succedendo? si chiese. Dov'era Jaquin?

Scorse tra la bruma il contorno sfocato di un castello. Le tre torri s'incastonavano nel cielo stellato, combaciando perfettamente col tessuto etereo... chiuse gli occhi. Pregò.

Panico e terrore si fusero in un crescendo di grida sovranaturali che bersagliavano le sue esigue difese mentali. Iniziò a sentire chiamate, negli affranti più oscuri della mente qualcosa pronunciava il suo nome con labbra fantasma.

Improvvisamente sentì sciabordare dell'acqua sotto i suoi piedi, e comparve, nel suo campo visivo, la lama ruvida di un coltello seghettato. Poi una nebbia verde l'avvolse e cadde nelle acque putride di quel lago maledetto.

James si sentì raggelare il sangue.

Osservava la figura massiccia che rimaneva in piedi dove poco prima aveva visto il suo amico Tarassaco spuntare dal bosco.

Era lì, fermo, immobile, l'incarnazione stessa di ogni incubo e forse anche il signore che li creava.

Il Mietitore frustò l'aria con una mano guantata, giubilante per il sangue versato. Poi, nel silenzio oscuro della notte, sentì una presenza. Saggiò l'aria con la lingua. Sorrise.

Il cappuccio si girò improvvisamente verso James e due occhi viola si accesero. La creatura, l'assassino ammantato, si accucciò. Inclinò la testa di lato come un animale che studia la preda, poi si sporse leggermente in avanti.

Il demone scorre un rigonfiamento nel mantello dell'uomo.

Un rigonfiamento rettangolare.

La scatola.

L'aveva trovata.

Scattò in avanti con la velocità di una saetta, colpendo l'uomo con un pugno in faccia che gli tolse il fiato. James cadde all'indietro mentre la creatura tornava a fondersi con l'ombra circostante.

L'uomo si rialzò con un gemito di dolore, tenendosi il naso sanguinante con la mano. Sentiva un liquido ramato e appiccicoso che gli colava in bocca e gli scendeva giù per il collo. Scrutò con occhi appannati dal dolore l'oscurità circostante, aspettandosi un nuovo attacco.

Ed ecco che il bosco rigurgitò la figura smilza di Jaquin. Ai confini del suo campo visivo James lo vide puntare una pistola verso il Mietitore. Fu l'ultima cosa che fece.

Il demone alzò i palmi verso l'alto in modo lento, tranquillo, insensibile.

Un urlo lacerò l'aria quando Jaquin venne attraversato dalle dita raschianti di migliaia di anime che gli penetravano nel corpo. Sentì la pelle come se stesse ribollendo, graffiando e lacerandosi. Sentiva il suo stesso spirito che veniva spinto fuori dalle ossa, dal sangue, dalla carne, trascinato via e squartato. Cadde a terra e, con un ultimo spasmo, si abbandonò all'ombra protettiva della falce della morte.

In tutto questo l'assassino non si era voltato ne era stato minimamente turbato dalle soffocanti urla di dolore.

Iniziò ad avvicinarsi a James... e alla scatola.

Un'ombra ancora più scura della notte coprì la luna. Un turbine di nuvole che urlavano e si accanivano l'un l'altra iniziò a scendere e le acque del lago a salire. Si fusero assieme, aggrovigliandosi in infiniti arabeschi e turbini neri. Una nebbia verdastra si alzò fluttuando dal lago mentre la forma allungata di una testa faceva capolino dall'enorme tifone. Poco dopo, l'Elementale si ergeva in tutta la sua furia devastante.

Il Mietitore si sentì atterrire dalla potenza devastante di quel mostro, e piantò un'imprecazione quando capì che il suo padrone aveva deciso di evocarlo anche senza l'aiuto della scatola. Era una follia, fu il suo unico pensiero, non sarebbe riuscito a sottomettere il mostro senza il magico oggetto. Poi l'Elementale lo schiacciò con un pugno grave di tonnellate e tonnellate di litri d'acqua, e il Mietitore tornò nel mondo di fuoco dal quale era stato evocato.

Il tifone per un lungo momento osservò la figura misera di James. Questo a malapena riusciva a rimanere sveglio, mentre il fortissimo vento lo travolgeva e pareva volergli portare via la pelle. Il fischio, assordante, gli trapanava le orecchie strappandogli i timpani, e questi ben presto iniziarono a sanguinare.

L'Elementale l'osservava.

Iniziò a respirare il liquido ramato che gli bruciava i polmoni in modo crudele, come un carnefice che aveva deciso di marchiargli a fuoco la gola. Moriva lentamente, soffocato, con le lacrime che venivano portate via dal soffio costante di un vento impassibile.

Lo spirito si avvicinò con una mano liquida. Lo sommerse portandolo via con sé.

In alto, avvolta dai mille turbini, la figura mingherlina dello stregone si presentava all'Elementale con le braccia allargate, formulando migliaia di fatture di sottomissione. Ben presto però, scoprì di avere poca speranza adesso che la scatola era ormai perduta nelle acque più recondite del lago.

L'Elementale si volse verso la causa di tutto. Quell'uomo che un po' l'implorava, un po' comandava con voce tremante le proprie stregonerie, lo faceva infuriare. Era stato lui ad evocare il suo spirito bisognoso di distruzione, e adesso non possedeva neanche i componenti rituali per farlo rimanere sul suo piano. Decise che avrebbe dovuto ucciderlo. Raccolse tutta l'acqua che aveva e si lanciò in un ultimo attacco suicida verso la casa nobiliare sulla cui torre stava l'uomo. Questa venne completamente travolta e l'ultima cosa che si poté sentire fu un urlo di disperazione da parte dello stregone. Poi solo silenzio.

Tarassaco sentì il naso umido di un cagnolino che gli sfregava la faccia. Aprì gli occhi e si trovò davanti il curioso musetto di Tabacco che gli leccava il collo. Rise.

Scese dal letto. Un brutto incubo, soltanto un brutto incubo, pensò.

Fuori, una falce di luna sanguinolenta scioglieva la sua debole luce sulle punte dei pini, ornando i barbagli di oscurità di note acute, luminose.

L'uomo correva.